

Un presidente del Consiglio doroteo ha replicato puntigliosamente ma dalla sua maggioranza ieri sono arrivate molte prese di distanza  
Ora il governo è più debole: «Ma io non tiro a campare» Sulla corruzione parole diverse da Craxi che snobba la sua replica

# Amato, solo una difesa d'ufficio

## E su Tangentopoli dice: non è vero che tutti sapevamo

Tangentopoli? «Non basta dire che era un errore comune a molti, che tutti sapevamo, perché così si delegittima il ceto politico». Sono le sole parole nuove pronunciate da Amato nella sua replica al dibattito sulla sfiducia. Per il resto, il presidente del Consiglio elenca puntigliosamente i risultati del suo governo, e lascia nel vago le prospettive future. Oggi il voto, con la probabile astensione di Pannella.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La replica di Giuliano Amato è lunga, puntigliosa, prolissa, professorale. Un'ora e venti minuti trascorrono monodotti di fronte ad un'aula distratta. Leghisti e missini, forse per ingannare la noia, schiamazzano e interrompono, i primi sul federalismo, i secondi sulla (manca) autorizzazione a procedere per Carmelo Conte, ministro della Repubblica. I deputati del Pds invece sonnecchiano, qualcuno, come Alfredo Reichlin, vaga inquieto tra gli scranni. Ma neppure la maggioranza sembra entusiasta: molti sbadigli, molto brustio, e quasi tutti che chiacchierano col vicino. Insomma, il «dottor

autorevolezza». Insomma, una piccola «volta». Poi, in serata, Enrico Manca interviene alla Camera per chiedere esplicitamente «un nuovo governo» che faccia saltare il rapporto preferenziale Dc-Psi. È a difendere con convinzione il presidente del Consiglio resta soltanto Gerardo Bianco, capogruppo (forlani) della Dc.

«Questo governo - così Amato concluderà il suo discorso - non è un simulacro di governo. Vuole esistere per cambiare e non per campare. Il giorno che ci accorgemmo che le condizioni parlamentari ci consentivano soltanto di campare e non di cambiare, non riteneremo di restare qui soltanto perché è difficile trovare qualcun altro. Quel giorno - insiste Amato - saremmo noi a porre il problema che oggi è stato posto con una mozione di sfiducia». Sarà. Certo è che le parole conclusive sono tra le poche pronunciate con orgoglio e vivacità, in un discorso altrimenti opaco.

Amato, che prima di entrare in aula definisce il discorso di Occhetto «moderato, più aperto che chiuso», sceglie per la

replica il metodo in cui Andreotti eccelleva: l'elencazione paziente, e vagamente noiosa, degli obiettivi raggiunti e di quelli da raggiungere. Sfilano così, tra le parole del presidente del Consiglio, la manovra economica, la lotta alla mafia, la revisione delle nomine bancarie, la riforma della legge sulla droga, l'ambiente, il minimum tax, la riforma sanitaria («Dal ticket al bonus»), la disoccupazione, gli oneri deducibili («Quelli di voi che compiano il 740 sanno che possono dedurre la rata del mutuo...»), e finalmente la Jugoslavia. Con il conseguente impegno a riconoscere la Macedonia che frutterà ad Amato la benevola astensione di Marco Pannella. Con il leader radicale, per la verità, Amato aveva parlato a lungo, in mattinata, nel corso di una visita poco meno che trionfale al congresso radicale. Coronata da un discorso in cui ha trovato posto anche l'«orgogliosa rivendicazione di essere socialista».

Sulle prospettive future del suo governo, Amato non eccede in previsioni. Apprendo la sua replica, aveva dichiarato

che sarebbe comunque venuto in Parlamento a riferire sull'attività svolta dall'esecutivo, per tre motivi. Perché una fase è conclusa, perché sul tappeto ci sono problemi nuovi e «più gravi», perché, infine, la «delega a governare» dev'essere rinnovata. Nessuna crisi, dunque, e tra le pieghe del discorso, Amato sfrutta l'occasione della mozione di sfiducia per strappare una nuova investitura ad una maggioranza sempre più recalcitrante. Per il futuro, invece, pochi accenni. Amato vorrebbe «corrobore» con nuovi consensi l'azione del governo, ma nella sostanza sembra pensare, almeno per ora, soltanto a Pannella. «Portiamo - dice - la nostra voglia di verità e non le nostre convenienze. Su queste premesse - sottolinea - lo colloco l'impegno del governo per andare verso il nuovo e per confrontarci con gruppi anche diversi - dalla maggioranza, d'intesa con la maggioranza, perché lo sforzo sia più intenso, più forte, più condiviso». E tuttavia, sostiene Amato a suggello di quest'imprescritta «apertura», «serve chiarezza,

soluzioni vere, non formule retoriche». Più interessante la parte del discorso dedicata alla questione morale e all'esplosione di Tangentopoli. Amato non concede ad Occhetto ciò che il segretario del Pds gli aveva chiesto, ma coglie l'occasione per prendere le distanze da Bettino Craxi (che, dopo lunghe passeggiate in Transatlantico, se ne va senza ascoltare la replica di Amato). «Non può bastare - dice il presidente del Consiglio - dire che era un errore in cui in tanti eravamo caduti, non può bastare dire che tutti sapevamo. Perché non tutti - scandisce - sapevamo che era un sistema così ramificato. Una corruzione arrivata a livelli intollerabili. Parlare di Tangentopoli in questi termini, aggiunge Amato, rischia di portare alla delegittimazione del ceto politico, portando danni irreparabili al paese». Viceversa, è dall'autocritica del ceto politico che bisogna partire per poter poi chiedere ai magistrati di operare con misura, «senza fare linciaggio». Alla fine per lui pochi si e la grande - insoddisfazione dei marzelliani.



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato e, sotto, Manca e Rutelli

# Manca: «È ormai matura una nuova maggioranza»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Questo governo naviga a vista», constata Enrico Manca: «Un ciclo politico si è chiuso». L'esponente socialista considera «più che matura una nuova maggioranza», non un'allargamento dell'attuale esecutivo. Quindi sarà una pura e semplice «fiducia tecnica» quella che stamane i deputati di Rinnovo socialista daranno al governo Amato quando si tratterà di votare il documento con cui il Pds indica la necessità e l'urgenza di lavorare ad un'alternativa. Manca non lascia altro spazio, in un appassionato intervento proferito a riconoscimento con Occhetto che è appunto «più che matura» la questione «di una maggioranza parlamentare più ampia e rappresentativa e quindi di un nuovo governo che segni un distacco chiaro dal vecchio equilibrio politico e avvii un ciclo politico fortemente innovativo».

Di fronte al riconoscimento «disagio di chi dovrà tra qualche ora dividersi nell'espressione del voto di fiducia», per Manca non c'è da perdere più tempo: «È venuto il momento di agire e reagire per far sì che la Camera non

che vada nel senso della volontà popolare e quindi di una democrazia dell'alternanza». E' allora parte, un accordo per la legge elettorale che non si traducesse in una nuova maggioranza di governo delegittimerebbe l'esecutivo che apparirebbe come l'ultima ombra del passato. Ecco allora l'auspicio che la fine di questo dibattito «segni l'inizio a sinistra di un comune e concreto lavoro per imprimere un nuovo corso alla democrazia italiana».

Su questa processualità aveva insistito poco prima il pidissino Massimo Salvadori rivendicando «il vero significato positivo che può e deve assumere una mozione di sfiducia come la nostra»: quello di «costituire una tappa politica essenziale nella ricerca dei presupposti di una nuova fiducia per un governo di svolta». «Ci muoviamo tra l'urgenza di superare una formula di governo e quella di dare vita alla nuova maggioranza in grado di sostenerlo». «Nessuna forza politica responsabile, e non il Pds, può dunque desiderare crisi al buio» (ma su questo tasto batterà in modo strumentale il capogruppo dc Gerardo Bianco, in un intervento che, come si ignora, non ha più meditate parole del segretario del partito Martinazzoli). Ben altra è la portata dei problemi: «... per esempio quello di un diverso tipo di rapporti tra i partiti di ispirazione socialista, ormai tutti membri del Pse, che li ponga in condizioni di unità strategica e su un fronte comune».

È un altro esponente del Pds, Stefano Rodotà, che si pone il problema di una demistificazione della formula del «governo del Presidente» («sarebbe pericoloso inventare una sigla di diversa natura, separando il governo dalla sua base parlamentare»); e sia sul fatto che, proprio in forza del dibattito promosso dalla Quercia, è stato concretamente acquisito a sinistra il problema di come governare questa fase di grandi conflitti. «Se ora il governo avrà la fiducia - ha sostenuto Rodotà - sarà tuttavia aperto il problema di quali debbano essere le forme dell'opposizione. E per la sinistra non potrà più essere elusa la questione delle grandi idee e dei valori fondamentali con cui deve definire davanti ai cittadini la sua identità. Stamane si vota. Neppure i radicali di Pannella daranno una mano al governo Amato, che conta su una maggioranza di 19 voti. Ma non è tanto questo pur illuminante dato numerico a contare, quanto il nuovo tipo di convinzione che matura (oltre che nelle file socialiste) nell'opposizione, in particolare a sinistra. Significativo di questa consapevolezza l'intervento del capogruppo dc Verdi, Francesco Rutelli, tutto incentrato sulla «totale indisponibilità ad un mero allargamento della maggioranza». «Siamo disponibili solo per un governo di svolta - ha detto Rutelli - e per questo voteremo la mozione del Pds avendo presenti tre priorità: le questioni dell'ambiente, dell'occupazione e della moralità».



Il leader della Quercia giudica severamente la replica del presidente del Consiglio: «Ha le ossa un po' rotte» Apprezzamenti per il discorso di Manca. «E c'è contraddizione tra Bianco, Forlani e Martinazzoli»

# Occhetto: «Al buio c'è questo governo»

«Non ho mai voluto una crisi al buio, ma la vera situazione al buio è questo governo». Occhetto commenta duramente la replica di Giuliano Amato. Un discorso politicamente debolissimo, sintomo per il leader dell'opposizione di un'intera «classe dirigente non consapevole di muoversi su un vulcano in ebollizione». C'è poi un «netta contraddizione» tra gli interventi di Bianco e Forlani, e Martinazzoli.

ALBERTO LEISS

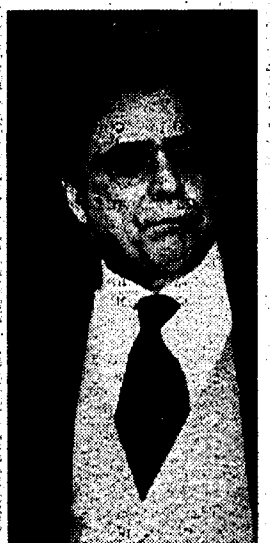
ROMA. Nel Transatlantico che si anima in attesa della replica di Giuliano Amato, che commenta non senza concitazione l'episodio della Guardia di Finanza alla porta della Camera, Achille Occhetto e Bettino Craxi quasi si sfiorano. Il leader del Pds sta infilando frettolosamente l'ingresso dell'aula, in tempo per ascoltare l'intervento del capogruppo dc Gerardo Bianco. Il segretario socialista, comparso all'improvviso, passeggiava circondato da un nugolo di giornalisti. Che piacere hanno fatto a Occhetto Forlani, col suo intervento, e Craxi, con la sua presenza e le sue battute sull'infelicità della mozione di sfiducia. I due ex leader del vecchio Csi hanno impresso all'esecutivo del povero dottor Sottile il marchio indelebile della sua origine antica. Ma anche la lunga e sonnacciosa replica - dello stesso Amato non è certo all'altezza di tutta quella novità

che in questi giorni è stata generosamente attribuita ad un esecutivo che si vorrebbe miracolosamente scisso dal partito che lo sorregge, e appeso ad un'improbabile legittimazione presidenziale.

«Non volevo una crisi al buio - può commentare il leader della Quercia dopo aver ascoltato il presidente del Consiglio - ma la vera situazione al buio è questo governo. Si sta determinando una situazione drammatica - prosegue Occhetto - cioè la mancanza di una forza capace di reggere di fronte alla crisi del paese». Il primo bilancio che trae il leader della maggiore forza di opposizione è quello di una giornata «estremamente brutta per le istituzioni, per il prestigio del governo e per la vita parlamentare. Se prima avevo detto che Amato usciva con le ossa rotte da questo dibattito - aggiunge riferendosi ad un precedente colloquio con i cronisti - adesso

so dico che Amato le ossa se le è rotte da solo con la sua replica». Quando Occhetto rilascia queste dichiarazioni è appena finita la gazzarra dei missini. «Ciò che stupisce e preoccupa - osserva ancora - è che in questo paese abbiamo una classe dirigente che non è un sapere di muoversi su un vulcano in ebollizione. È proprio questa mancanza di forza politica finisce per dare la stura a reazioni primitive, che sicuramente noi non appoggiamo».

Ad Amato Occhetto rimprovera di aver perso un'occasione di confronto serio con l'opposizione, col contenuto costruttivo della mozione di sfiducia. Il presidente del Consiglio non solo non ha avuto il «buon senso» di fare i conti con questa posizione, «ma non ha risposto nemmeno ai problemi di fondo della questione morale, della crisi economica, del lavoro e della disoccupazione». Dunque resta netto il giudizio negativo su un governo caratterizzato da una «estrema debolezza». «Qualunque sia il risultato della votazione finale, dall'aula è emerso chiaramente che ha scontato tutti. Ma nemmeno quel passaggio in cui Amato è parso prendere le distanze da Craxi («Non tutti lo sapevamo») è stato apprezzato da Occhetto? «Anche questa frase - è stato il commento del leader della Quercia - che voleva essere in parte cri-



Achille Occhetto

tica nei confronti di Craxi, è stata collocata in un quadro di tale debolezza di pensiero politico, che ha suscitato soltanto reazioni negative». Concetti non troppo dissimili il segretario del Pds aveva già svolto dopo aver ascoltato l'intervento di Gerardo Bianco (l'intervento di Gerardo Bianco è stato con una battuta: «Raccapricciante»). Un discorso nella sostanza sulla linea di Forlani, chiuso verso l'opposizione, un po' irritato con le aperture socialiste (non solo di Manca, ma dello stesso La Ganga), con una lunga - e applaudita - parte di riserve sull'operato della magistratura. Se Forlani poteva essere interpretato come una sorta di «incidente» (una voce sfuggita dal profondo del Caf) - ha ragionato Occhetto - il «meditato» intervento del capogruppo Dc ha confermato invece una rinnovata visione conservatrice. Secondo il leader della Quercia c'è una «contraddizione netta» tra la linea politica scaturita dagli interventi di For-

lani e Bianco e le dichiarazioni rilasciate ieri dal segretario della Dc Martinazzoli, che ha considerato come «una risposta problematica ma rispettosa» al problema politico posto dalla mozione di sfiducia. Occhetto ha invece apprezzato la posizione del Pri di La Malfa, e in modo particolare il discorso del socialista Enrico Manca: «In sostanza ha argomentato come un «si tecnico» l'appoggio del suo partito a questo esecutivo. Un po' come noi abbiamo fatto a Varese con la Lega». Il leader del Pds si è detto quindi soddisfatto del risultato raggiunto fino a ieri in Parlamento: il problema di una svolta di governo è stato posto seriamente. E Occhetto ha giudicato molto positivamente il fatto che sia «in cantiere» un documento firmato da numerosissimi parlamentari del Pds e del Pds che approva l'auspicio formulato dallo stesso segretario della Quercia: che il voto di oggi sul governo sia l'ultimo che vede la sinistra divisa tra governo e opposizione.

# Il segretario dc apprezza lo «schema» proposto da Occhetto

## Martinazzoli corregge Forlani: penso ad un esecutivo più forte

L'effetto-sfiducia smuove anche la Dc. Martinazzoli non chiude le porte al discorso di Occhetto e pensa ad un governo più forte per «rappresentatività e autorevolezza», pur respingendo le proposte del Pds sulla politica economica. Ma anche nello scudocrociato si avverte il disagio per le scelte di Amato di fronte alla recessione: «Serve un programma di lotta alla disoccupazione».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Istituto Sturzo, nel pieno centro di Roma. A poche centinaia di metri da quella Camera dei deputati impegnata a discutere la mozione di sfiducia al governo del Pds. Parte da qui, da un convegno dc sulle prospettive da dare alla crisi economica, la replica di Martinazzoli ad Occhetto. Quasi a mettere un'imbarazzata parentesi all'intervento pronunciato il giorno prima dal suo predecessore, Arnaldo

Forlani. Il ritorno sulle scene del vecchio alliere del Caf si era tradotto in una difesa puntigliosa del governo Amato, e di tutti i governi che l'avevano preceduto. Martinazzoli è invece molto più prudente, sino a riconoscere che «alla Dc converrà non disperdere quel barlume di disponibilità che c'è nel discorso di Occhetto». Un'apertura di cui non si trovava traccia nelle parole di Forlani.

Rispetto al quale il segretario della Dc marca un'altra differenza: su Tangentopoli dallo scudocrociato non arriva nessun attacco alla magistratura, «alla quale - dice - non ho motivo di non credere».

Ma è sul governo che Martinazzoli concentra il suo discorso. Ne difende l'operato, («ha lavorato bene»), ma pensa al futuro. Partendo proprio dalla mozione di sfiducia del Pds: ciò che va conservato non sono le sue motivazioni, «ma quello che un po' la supera». Di cosa si tratta? Di un «governo rafforzato per capacità di rappresentanza e autorevolezza», secondo lo schema che Occhetto propone e che noi già attualiamo: un rapporto non invasivo, non mercantile dei partiti nell'esecutivo». La parte che gli interessa di più nel discorso del segretario della Quercia è insomma «e-



Il segretario della Dc, Mino Martinazzoli

sigenza di trovare la capacità di misurarsi sui doveri e le responsabilità che i partiti hanno, lasciando da parte le convenienze di ciascuno». Ma non più di questo, a quanto pare, visto che Martinazzoli respinge la richiesta di una nuova maggioranza (anche se, aggiunge, «occorre andare alla ricerca del massimo di solidarietà verso il governo») che il «ricettario» del Pds in materia economica. Proprio sulla crisi del sistema produttivo però, ed in particolare sulla disoccupazione, la Dc manda un avvertimento anche ad Amato: tra il crollo di

credibilità dei partiti e la recessione c'è un «nesso mortale». La fiducia al governo quindi resta, ma d'ora in avanti c'è bisogno di un «programma di breve periodo» che affronti i problemi del risanamento economico. Evidentemente, le risposte arrivate sino ad oggi da palazzo Chigi non convincono neanche la Dc: la disoccupazione si allarga a macchia d'olio, lo Stato fa sempre più difficoltà a rispondere con gli strumenti «ordinari». Ci sono già 240mila persone in cassa integrazione, denuncia il presidente dell'Inps Mario Colombo, cui presto se ne aggiunge-

ranno altre 40mila. Una disoccupazione strutturale, rincarata la dose Romano Prodi, «costruita giorno per giorno», a mala pena attenuata da un settore dei servizi che però «da acqua da tutte le parti». Tornano allora - da parte di un vecchio esponente della sinistra cristiana-sociale - come Ermanno Gornieri - parole d'ordine del tipo «lavorare meno, lavorare tutti; riduzioni d'orario, part-time, incentivi per le aziende che riassumono gli ultraquarantenni che perdono il lavoro, ripristino dell'istituto degli assegni familiari, queste le proposte di Gornieri».

Proposte non proprio in linea con l'«erigismo» finanziario di Nino Andreatta, nominato proprio da Martinazzoli responsabile economico dello scudocrociato. La sua ricetta prevede interventi praticamente a costo zero per il bilancio dello Stato, anche se la pubblica amministrazione può incoraggiare gli investimenti dei privati, la «manutenzione del paese» richiederà nei prossimi anni interventi importanti, 110mila miliardi solo nei settori dei rifiuti, dei parcheggi e dell'acqua. Il programma di Andreatta è già pronto, ma probabilmente dovrà fare i conti con le ultime vicende di Tangentopoli. Tanto per fare un esempio, tra le società in pole position per la gestione degli acquedotti e dei servizi ambientali c'è quel Gruppo Acqua che secondo il suo stesso presidente avrebbe foraggiato negli anni scorsi il Psi.

**De Lorenzo? È un sadico di Mauro Moruzzi**  
**Test: tè in bustina, il migliore è...**  
**Consumatori divisi e contenti?**  
**Guida: Manuale pratico di autodifesa ecologica**  
**IL SALVAGENTE**  
**Da oggi in edicola**  
a sole 1.200 lire